

Nuvole Vere

## Addio, vecchio Charlier

Per molti, si è trattato di un Forsyth al di sotto della media. Personalmente, confesso di averlo letto con piacere, salvo il canonico (per romanzi di questo tipo) momento di stanchezza poco dopo la metà, quando le premesse dell'intrigo iniziale sono già tutte svolte e il finale è ancora troppo lontano per esservene irrimediabilmente catapultati dentro.

Sto parlando di «Il Negoziatore», l'ultimo romanzo di Fredrick Forsyth pubblicato poco prima dell'estate da Mondadori. Ne sto parlando perché, la notizia della morte di Jean Michel Charlier, mi ha riportato alla memoria un parallelo che già avevo intenzione di fare fra alcuni grandi scrittori d'intrattenimento e lo sceneggiatore di Blueberry, Tanguy e Laverdure, Buck Danny e tanti altri primattori del fumetto contemporaneo. L'idea di questo parallelo mi era venuta leggendo su «Il Negoziatore» notizie dell'esistenza di bombardieri americani, gli Stealth, assolutamente invisibili ai radar. Nel romanzo di Forsyth, la confermata esistenza degli Stealth convince i russi ad adoperarsi per raggiungere importantissimi trattati sul disarmo con gli Stati Uniti. Però, ed ecco spiegato l'arcano di questa lunga premessa, Forsyth non è stato il primo narratore a occuparsi degli Stealth. Prima di lui ho fatto Jean Michel Charlier, per la precisione nella più recente avventura di Buck Danny, «Gli Aggressori» (pubblicata in Italia da Alessandro Distribuzioni).

In questa densa e lunga storia, i russi riescono a infiltrare una loro spia nella base americana dove si sperimenta la tecnologia degli Stealth. Alla fine, ovviamente, la spia viene smascherata e l'occidente potrà di nuovo dormire sonni tranquilli. Ma la scontatezza della conclusione non deve trarre in inganno: il racconto è serrato, pieno di colpi di scena e, quel che più conta in storie di questo tipo, perfettamente logico e credibile, senza quegli eccessivi voli di fantasia che spesso tradiscono una scarsa dimestichezza con la materia trattata. Già perché questa, in fin dei conti, era la peculiarità delle sceneggiature di Charlier: la documentazione, la conoscenza in dettaglio delle tecnologie, la pignoleria con la quale le introduceva nel racconto, e il tutto unito a una grande capacità di narra-

tengono a un duplice livello: il plot è complesso e articolato, e le strutture entro le quali questo si dipana sono perfettamente credibili. Il paragone con Fredrick Forsyth (e con Alistair Mc Lean, Clive Cussler, Tom Clancy, Walter Wager, Ken Follet e altri ancora) non è assolutamente forzato. Come loro anche Charlier una volta individuato un buon punto di partenza non dimenticava di sondarne ogni possibile conseguenza. Naturalmente, da buon scrittore d'evasione di formazione classica, lo sceneggiatore di Blueberry non sapeva che farsene della psicologia dei personaggi, dei tentennamenti di fronte a eventi imprevedibili, dei gesti non utili a produrre un determinato fine. Charlier si rendeva perfettamente conto che una buona storia di avventura equivale a una recita, e che in una recita la cosa fondamentale è che ogni interprete giochi il suo ruolo fino in fondo, senza colpi di mano e improvvisazioni di alcun tipo.

In Charlier, insomma, i buoni sono buoni fino alla nausea (tutt'al più un po' pasticcioni come le spalle «comiche» di ogni suo eroe) e i cattivi non soffrono di nessun complesso di colpa. I buoni devono sconfiggere i cattivi, che, a loro volta, fanno di tutto pur di sovvertire lo stato delle cose. Davvero elementare, eppure, e in questo stava la sua grandezza: a partire da presupposti così scarni e decisamente desueti Charlier era in grado sempre di imbastire trame avvincenti e convincenti, che reggono anche a distanza di anni (pensate alle prime storie di Blueberry e di Tanguy

e Laverdure, a quest'ultime in particolare in cui risulta tollerabile persino la folle esaltazione dell'imperialismo francese) e che, soprattutto, introducono sempre qualcosa di nuovo, da poco conosciuto dai lettori (gli Stealth, appunto, o le puntigliosissime descrizioni del volo aereo e del suo linguaggio), allargando sempre di più i confini del racconto di avventure e togliendo al fumetto quell'approssimazione che tante volte lo ha condannato a intrattenimento veloce e un po' rozzo.

Contestato dai disegnatori (ai quali non perdonava la minima leggerezza), poco ben visto dagli editori (che gli rimproveravano di badare ai suoi interessi invece che ai loro), scarsamente considerato dalla critica internazionale (che non ne ha mai valorizzato lo stile di sceneggiatura), osteggiato e additato come perfetto esempio da non seguire dalle nuove correnti fumettistiche di questi ultimi anni, a Charlier rimaneva la più grande delle consolazioni: i suoi album si vendevano sempre molto bene e i suoi personaggi erano sempre in testa alle preferenze dei lettori. Ora, come René Goscinny e Milton Caniff, coi quali aveva molto più di un elemento in comune, Jean Michel Charlier se n'è andato lasciando un vuoto davvero incolmabile: al fumetto mancheranno molto il gigantismo delle sue interminabili saghe e il rigore col quale sapeva raccontarle. L'augurio, più che la speranza, è che qualcuno sappia raccoglierne l'eredità. Non solo il fumetto deve molto, moltissimo a gente come lui, ma forse non ne può neppure fare a meno.

Luigi Bernardi

